

vati si sono inseriti in affari pubblici. Comunque si interpretino le risultanze fin qui emerse, pare certo che, al di là delle responsabilità ministeriali, vi è una verità politica da conseguire presto e con strumenti convincenti. Non si può cioè rifiutare alla società nazionale, scossa da una vicenda come quella della P2 e scossa anche da organizzate campagne scandalistiche che da quella prendono le mosse ma che hanno tuttavia assunto finalità assolutamente autonome, una risposta chiara su aspetti non marginali dell'affare ENI-Petromin, evidenziati peraltro dai documenti trovati in casa Gelli.

Certo è che l'indagine condotta dalla Commissione inquirente, anche senza essere pervenuta a risultati definitivi, ha suscitato perplessità gravi sui comportamenti tenuti dai dirigenti dell'ENI e dell'AGIP, sulle contraddizioni esplose nel corso delle loro disposizioni, sulle tardive reciproche recriminazioni che si sono registrate anche nel corso delle audizioni. Si tratta di fatti che vanno interpretati ed indagati, ma che in ogni caso escludono che la vicenda ENI-Petromin nasca solo da un'attitudine al pettegolezzo, alla congiura, all'intrigo, dura a morire presso certi ambienti politici.

La verità è che i due interrogativi fondamentali posti da questa vicenda sono ancora in piedi e che, intorno ad essi, si svolgerà presumibilmente il resto della nostra indagine. I due interrogativi sono a tutti noti: da un lato, si tratta di conoscere chi siano i reali percettori della tangente, quindi di sapere se questa è tornata in mani italiane, dall'altro, di conoscere se il pagamento della tangente avesse una sua oggettiva giustificazione oppure fosse una spesa di denaro pubblico *sine causa*. Anche se su questo secondo interrogativo gli elementi di giudizio apparissero cospicui ed univoci, fino a quando sul primo non si riuscirà a pervenire ad un credibile accertamento della verità, la richiesta di indagare non è soltanto inevitabile sul piano processuale ma è indispensabile sul piano politico.

Né credo, del resto, che dalle attività svolte dalla Commissione inquirente

possa nascere il sospetto che la Commissione stessa in questi mesi abbia perduto il proprio tempo procedendo ad audizioni inutili o privilegiando linee di indagine risultate sterili. La Commissione ha lavorato bene, pervenendo a conclusioni di fatto e di merito nuove rispetto al lavoro svolto negli scorsi anni. Lo stesso accordo unanime con cui la Commissione ha deciso di richiedere altro tempo per un supplemento di indagini è la prova più convincente della grande serietà con cui è stata impostata l'attività di indagine nei suoi molteplici aspetti.

Gli ulteriori quattro mesi richiesti si fondano, infatti, su una precisa esigenza processuale, avvalorata dallo stato delle indagini condotte dalla Commissione inquirente. Non c'è alcun calcolo politico deterioro in questa richiesta, men che mai l'intenzione di tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica, ancora per qualche tempo, su una vicenda che taluno potrebbe essere tentato di gestire con le armi, divenute purtroppo ormai usuali per un certo modo di far politica, dello scandalismo e del ricatto.

Noi non siamo certo tra coloro che si ingegnano quotidianamente a dimostrare, anche attraverso l'andamento delle indagini giudiziarie condotte da Commissioni parlamentari, che la vita all'interno del palazzo sia tutta squallore e che essa appaia del tutto separata dalla realtà del paese e dai bisogni della gente. Siamo semplicemente convinti che le disfunzioni registrate all'interno di alcuni Corpi dello Stato vadano affrontate con decisione e con chiarezza di intenti, giammai utilizzate come strumenti per far politica, per gettare il generale discredito sulle istituzioni e sulle forze politiche impegnate nelle responsabilità di Governo.

L'attenzione che abbiamo dedicato e continuiamo a dedicare all'affare ENI-Petromin, al solo fine di pervenire ad un rassicurante accertamento dei fatti, è mossa da una constatazione che dovrebbe essere risultata, in questi anni, cara a tutti o, quanto meno, a tutti quelli che in questa materia non siano prevenuti o morbosamente avvinghiati alla propria

verità. Abbiamo affermato, e lo ripetiamo, che la trattativa ENI-Petromin si inseriva in un quadro che non è — non lo è neppure oggi — né trasparente, né regolare, di rapporti tra l'ENI ed i ministri economici, tra l'ENI e la Presidenza del Consiglio dei ministri, tra quest'ultima ed i singoli ministri.

Ci ha mosso in questa pretesa di chiarimento non l'idea preconcepita di pervenire a dimostrare la responsabilità di questo o di quel personaggio implicato, ma semplicemente la volontà di ricomporre i fatti in un quadro unitario, tenuto conto che molti di tali fatti si presentavano a prima vista come allarmanti. In questa sede, però, riteniamo di non poter andare oltre, di non poter anticipare valutazioni di merito che solo alla Commissione inquirente competono, di dovere cioè evitare ad ogni costo, non solo attraverso l'ordine del giorno che sarà votato, ma anche attraverso le posizioni che emergeranno nel corso del dibattito, di imporre alla Commissione inquirente indagini istruttorie fortemente mirate.

Quella che il Parlamento assumerà nell'odierna seduta è una decisione istruttoria sollecitata dalla Commissione inquirente; e tale deve rimanere, nella forma e nella sostanza, per evitare pericolose confusioni di competenza tra l'attività svolta dal Parlamento e quella di una sua Commissione avente i poteri dell'autorità giudiziaria. Se la nostra fosse una predecisione, se in vario modo si anticipasse un giudizio di merito che spetta alla Commissione inquirente, l'attività ulteriore della Commissione stessa sarebbe praticamente svuotata di contenuto, perché noi avremmo fornito ad essa gli stessi termini sui quali incardinare una decisione. Si tratterebbe, tra l'altro, di un pessimo precedente, volto ad aggravare la situazione di difficoltà in cui si muovono, con sempre maggiore evidenza, gli organismi che si occupano della cosiddetta giustizia politica.

Si è fatto un gran parlare, nei mesi scorsi, allorché è stata proposta la riforma dei giudizi di accusa, da varie parti politiche, di una progressiva espropria-

zione da parte del Parlamento dei poteri spettanti all'autorità giudiziaria. Si è chiesto di intervenire per rimediare a questo stato di cose. Sarebbe, però, estremamente grave che oggi il Parlamento, con una decisione errata, spogliasse di precise competenze una sua Commissione bilaterale che svolge delicatissime attribuzioni di giurisdizione politica. Se ciò avvenisse, il ruolo della Commissione inquirente sarebbe solo quello di amplificare politicamente fatti e vicende sul cui esito giudiziario ci si è già pronunziati in altra sede.

Se ciò si vuole evitare, il giudizio che il Parlamento deve esprimere, concedendo la proroga, attiene ad una valutazione degli elementi emersi a conclusione delle indagini della Commissione inquirente, elementi che legittimano — lo ripetiamo ancora una volta — la richiesta di un'ulteriore lasso di tempo per svolgere l'attività istruttoria resasi necessaria. Da questo punto di vista, la fondatezza della richiesta della Commissione inquirente non va individuata solo nell'ambito delle linee di indagine percorse e non conclusesi per tempo, ma anche con riferimento ad interessanti fatti nuovi, emersi proprio a conclusione dell'attività istruttoria svolta dalla Commissione stessa. Le deposizioni intervenute, al termine delle nostre indagini in Commissione, hanno avvalorato l'esigenza di ulteriori opportuni approfondimenti. Riteniamo estremamente utili gli inviti e le sollecitazioni a meglio guardare i fatti che ci sono stati sottoposti. Ci muoveremo, cioè, nella Commissione inquirente per esplorare fino in fondo le tracce che ci sono state indicate. Vi sono stati riferimenti, in dichiarazioni lette nelle scorse settimane, a situazioni inquietanti, che ci hanno fatto riflettere anche sui limiti delle indagini svolte e dei risultati sin qui ottenuti. Sono, cioè, affermazioni che non possiamo far finta di non aver sentito, così come i canali stranieri indicati e le disponibilità ad aiutare le autorità italiane nelle indagini, che ci sono state presentati come facilmente accessibili, vanno valorizzati fino in fondo, così come va indagato e chiarito

sino in fondo un sospetto gravissimo, presente in convincimenti resi di dominio pubblico, e cioè che uomini e gruppi del nostro paese abbiano lavorato per il fallimento della trattativa ENI-Petromin perché a ciò indotti dagli interessi delle società petrolifere danneggiate da un rapporto diretto tra l'ENI ed i corrispondenti enti dell'Arabia Saudita.

Faremo quindi fino in fondo il nostro dovere, con determinazione, anche se in questa sede non possiamo fare a meno di constatare, non certo per attitudine alla polemica ma per amore della verità, che la curiosità da più parti oggi manifestata per una veritiera ricognizione dei fatti, la disponibilità a collaborare offertaci nelle scorse settimane avrebbero probabilmente avuto ben altro significato se fossero emerse al tempo giusto. Vogliamo cioè dire che iniziative ed interventi, facili da intraprendere ieri, se fossero stati effettivamente intrapresi, avrebbero consentito di squarciare consistenti cortine di silenzio e di omertà che si sono comprensibilmente ispessite con il passare del tempo. L'atteggiamento con cui ci accingiamo a votare la proroga non è, del resto, politicamente sospettabile, in quanto assolutamente in linea con le cose che abbiamo detto e fatto sin da quando questo caso è esploso. Una posizione univoca, quindi, la nostra, che ha coinvolto il nostro partito nella sua interezza e che era volta — lo ripetiamo — non a individuare soltanto responsabilità personali, per speculazioni di basso profilo politico, ma a segnalare a chi di dovere, come meritevole di attenzione e di indagine, una vicenda che sin dall'inizio appariva oscura e poco rassicurante. Comunque si valutino gli elementi fondamentali di tale vicenda, vi sono fattori di certezza che inducono a ritenere la vicenda ENI-Petromin come una delle più misteriose e preoccupanti della nostra storia recente. Una vicenda destinata, di volta in volta ad essere riesumata quando trame ed intrighi consistenti sembrano prevalere sulle ragioni del confronto politico, per avvelenare il clima delle relazioni tra le forze politiche.

Tra questi pochi fatti certi resta un appello, da noi compiuto all'epoca in cui il caso esplodeva e rimasto inascoltato: era un appello che segnalava fondati elementi di sospetto sull'intera vicenda ed invitava a riflettere per valutare meglio fatti e comportamenti, prima di pagare una tangente forse non necessaria per una fornitura petrolifera importante per il nostro paese. C'era, allora, il tempo necessario per controllare adeguatamente quanto in quell'invito si segnalava; ma il pagamento della tangente avvenne egualmente e puntualmente. Questo nostro appello, però, ha avuto larga udienza; purtroppo, l'ha avuta soltanto nei mesi e negli anni successivi. Allora, ai tempi in cui i fatti venivano segnalati, questa udienza non fu possibile. Il paese nel momento in cui le polemiche sulla vicenda ENI-Petromin infuriavano, è parso spaccato. Il livello della polemica era tale che talvolta è sembrato che i sostenitori della convenienza dell'affare ragionassero non già valutando argomenti obiettivi, ma contrapponendo ai sospetti una certezza non dimostrata né dimostrabile, attestandosi cioè su una singolare presunzione di legittimità e trasparenza amministrativa di tutte le scelte ed attività finanziarie che comunque riguardassero l'ENI. Uno strano modo di accertare la verità fu questo, che ha portato a singolari crociate e ad infuocate campagne di stampa a sostegno dell'affare (basta pensare al *Corriere della sera*): campagne di stampa che forse solo altre indagini parlamentari in corso riusciranno a chiarire nelle motivazioni di fondo, evidenziando nessi fondamentali tra queste difese d'ufficio e complessi sistemi di compromissione che pian piano vengono alla luce nella loro reale portata. Adesso, dopo tante indagini effettuate dal Parlamento e dalla magistratura, ci troviamo a dover ammettere che molte cose sono ancora da scoprire, che molte verità sono da accertare. Anche chi allora rivolgeva ai nostri inviti a riflettere sorrisetti ironici o segni di aperta indifferenza è oggi impegnato in questa affannosa ricerca della verità.

Non possiamo che prendere atto con

soddisfazione di tutto ciò e quindi votare convinti l'ordine del giorno Reggiani ed altri, che assegna alla Commissione inquirente altri quattro mesi per concludere le proprie indagini (*Applausi dei parlamentari del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martorelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MARTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la comunicazione del presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, della quale è stata data lettura, motiva le ragioni per le quali la Commissione non ha potuto concludere i propri lavori con una relazione di merito. In effetti la questione che è stata sottoposta al nostro esame è difficile e complessa; si tratta di una vicenda che si è snodata nel tempo; si tratta di capire le ragioni del contratto ENI-Petromin, stipulato e sottoscritto il 6-12 giugno 1979, le ragioni del rapporto collaterale del pagamento di un compenso per una pretesa intermediazione; si trattava e si tratta di ricostruire puntualmente flussi di denaro erogati e spesi in favore della società panamense *Sophilau*, indicata come intermediatrice; si tratta di inseguire, di ricostruire questi percorsi, di affrontare difficoltà sul piano delle collaborazioni giudiziarie internazionali e di affrontare e superare ostilità ed interessi che si oppongono ad una sicura e certa ricerca della verità.

Devo dire che proprio questo procedimento è stata l'occasione per il Parlamento, attraverso la Commissione inquirente, per un impatto con la struttura di un grande ente economico pubblico qual è l'ENI, con i suoi metodi di gestione, con il suo governo, con i suoi criteri di governabilità (come si direbbe oggi), con le sue lotte interne, con le sue lottizzazioni. Ma tutto questo ha creato, onorevoli colleghi, una difficoltà oggettiva nel procedere lungo le nostre indagini, perché tante cose dette o non dette, reticenze, verità, mezze verità e menzogne erano finalizzate, più che a ragioni processuali, a ragioni di lotta interna, di contrapposizione

di gruppi. Desidero inoltre soffermarmi, sia pure brevemente, sul contrasto Mazzanti-Di Donna, il quale va al di là della stretta vicenda processuale che ci ha impegnato.

In effetti, ci troviamo di fronte ad una struttura pubblica dove il confine tra il lecito e l'illecito è davvero debole, davvero labile e pertanto le situazioni si svolgono in un contesto ambiguo e qualche volta torbido ed è questa una situazione non soltanto esistente allora — era preesistente —, ma che ogni tanto ci riserva fatti importanti e convalidanti questa nostra valutazione come, per esempio, il prestito del 50 milioni di dollari fatto dall'ENI al Banco Andino Ambrosiano. Infatti, si parla di un rapporto ENI-Calvi e di altri conti che sarebbero connessi a questo prestito; argomenti che non sono oggi oggetto della nostra valutazione, così come non lo erano ieri e probabilmente non lo saranno neanche domani, tranne che un filo rosso non unisca le due questioni.

Voglio dire dunque che la lettera del presidente Reggiani è certo ben motivata; ma io aggiungo, se il Presidente me lo consente, anche un'altra motivazione: il modo in cui lavora questa nostra Commissione non è poi del tutto ortodosso. I colleghi commissari sanno quanto siano estenuanti le nostre discussioni, quante difficoltà incontriamo per citare un testimone, quanti drammi ci siano per sentire un ministro, quanti *escamotage* dobbiamo mettere in atto per farlo presentare spontaneamente, senza comunicazione giudiziaria. Abbiamo già proceduto all'abolizione della comunicazione giudiziaria e del decreto di comparizione. Si pensi poi all'uso anomalo di istituti e di formule giuridiche. Ne sappiamo qualcosa anche in questa occasione, perché io so che sono stati sollevati interrogativi circa questa seduta comune delle Camere, perché la nostra Commissione già nell'agosto del 1980 sulla stessa vicenda aveva adottato una deliberazione di incompetenza, contro il mio parere (io ero relatore anche allora). Ma la dichiarazione di incompetenza fa luogo all'archiviazione

quando non c'è il *quorum* sufficiente per evitare l'impugnazione attraverso la raccolta delle firme. Abbiamo dunque un uso politico di una formula giuridica, che però questa volta non si è potuto ripetere, perché la nostra competenza era troppo eclatante.

Noi dunque ci occupammo della vicenda una prima volta nel 1980, quando, il 3 agosto, fu adottata la deliberazione di incompetenza, ed una seconda volta allorché la Procura della Repubblica di Milano, in data 11 maggio 1981, ci inviò un plico ritrovato tra le carte di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi.

Compare qui un grosso personaggio, del quale noi non avevamo notizia nel 1980: Licio Gelli, il capo della P2, il «venerabile maestro». Ma non è questo il solo uomo della P2 che compare in questa vicenda. Ha ragione l'onorevole Melega: dico anch'io che questa vicenda si svolge tutta all'interno della P2, perché poi c'è Ortolani, che è un grosso personaggio; c'è lo *staff* di Stammati; c'è anche il senatore Stammati; e via di seguito.

Ci giunge dunque un plico, che viene da quel luogo, e che non può non creare nuovi interrogativi e più pesanti sospetti. Il plico contiene due documenti. Uno è un memoriale, che ha un titolo: «Il più grande scandalo del sistema»; il secondo è un diario, che poi abbiamo appreso essere stato scritto dal senatore Gaetano Stammati. Lo abbiamo appreso perché lo ha dichiarato il senatore Stammati al procuratore della Repubblica di Milano.

A questo punto, di incompetenza non si poteva parlare più. Voglio dire che il fatto del quale ci stiamo ancora occupando, e per il quale anche noi chiediamo, con un ordine del giorno, un supplemento istruttorio per altri quattro mesi di indagine, prescindendo da Licio Gelli, aveva creato nel paese, certamente, una grande apprensione, una grande preoccupazione. Voglio ricordare che di questa vicenda si preoccuparono altissime personalità della politica del nostro paese: il senatore Formica, certamente; ma anche l'onorevole Craxi, che definì questo affare «un complotto politico-finanziario», in Com-

missione bilancio della Camera dei deputati. Ma ci risulta che delle preoccupazioni ebbe anche l'onorevole Piccoli, che volle avere con il senatore Stammati un colloquio il 22 giugno 1979 (ricordo anche la data). E tra le nostre carte compare anche la preoccupazione dell'onorevole Forlani. Tali preoccupazioni furono molto importanti non solo per la vicenda in sé, ma per sapere quello che succede nel paese, quali interessi privati, che si mischiano con l'interesse pubblico, si agitano nel paese.

Il senatore Formica è stato l'uomo politico che ha posto la base per una indagine su tutta la vicenda. Voglio ricordare che nella Commissione bilancio della Camera dei deputati fu proprio il senatore Formica a dire chiaramente che l'intermediazione è un'invenzione; la «maxitangente» del 7 per cento non è stata pagata ad un intermediario, perché intermediario non c'è stato: la «maxitangente» del 7 per cento doveva servire per finanziare gruppi editoriali, gruppi politici. Aggiungeva il senatore Formica (ma sono anche espressioni dell'onorevole Craxi): è uno scandalo senza precedenti.

Queste accuse, queste denunce, queste invettive, insorgono in occasione dell'approvvigionamento petrolifero del nostro paese in un momento di grave crisi energetica. Però noi abbiamo un altro tipo di denuncia, che contiene elementi altrettanto gravi, ed è la denuncia dell'onorevole Andreotti; il quale ha detto chiaramente che qui c'è qualcuno che ha interesse a far fallire le trattative dirette tra l'Italia e l'Arabia Saudita. È una accusa che contiene forse più gravi elementi e che sottintende, come qualcuno ha pensato, un rapporto tra questi personaggi portatori di questi interessi e il cartello delle «sette sorelle».

L'onorevole Andreotti ha detto a noi, ma anche pubblicamente, che si vuole togliere un sassolino dalla scarpa e conoscere i percettori dei quattrini; e ha dato anche alcune indicazioni di lavoro, che io mi sento di dover accogliere per l'autorevolezza di chi le ha date. Voglio dire che questa storia dell'approvvigionamento

petrolifero diretto dall'Arabia Saudita si condisce non di piccoli fatti, ma di questo tipo di fatti, di complotti politico-finanziari, di interessi a far fallire un rapporto diretto con l'Arabia Saudita; si condisce, dunque, di congiure, che sono congiure contro gli interessi della nazione.

Se è così, signor Presidente, e onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad una situazione che dà a noi una particolare responsabilità, a noi commissari dell'Inquirente, ma la dà a tutto il Parlamento. Vorrei dire che in tale situazione noi, commissari dell'Inquirente, abbiamo il dovere di accostarci con molta umiltà ad ipotesi di reati ministeriali. Io non ho nessuna vocazione di fare il pubblico ministero. Busseti mi ha detto una volta che ho la vocazione del procuratore generale, ma nella mia vita ho fatto sempre il difensore, e vi assicuro che non conosco neanche le tecniche del pubblico o privato accusatore. Occorre, quindi, accostarci a tale ipotesi con umiltà, ma anche con serietà e fermezza, senza ingiustificata indulgenza. Dunque c'è questo. E su questi presupposti noi abbiamo ripreso la nostra indagine, e l'abbiamo ripresa avendo presente, dunque, un materiale nuovo, che non avevamo prima, e che presentava a noi una prospettiva di lavoro diversa da quella del 1980. Qual era la prospettiva di lavoro che si presentava a noi? Primo, valutare se questo contratto di intermediazione con la società *Sophilau* fosse giustificato o meno, e se quindi la spesa di denaro per 110 miliardi avesse un titolo e avesse una causa sotto il profilo dell'intermediazione. Perché voi converrete con me che una spesa *sine titulo, sine causa*, anche se non c'è un ritorno in mani italiane, costituisce un fatto penalmente rilevante. Ricordo che nella Commissione bilancio durante l'audizione del presidente Andreotti, l'onorevole Minervini ricordò, proprio durante la deposizione del presidente Andreotti, come gli Stati Uniti nel 1977 avessero adottato una legge più severa per gli atti di corruzione all'estero in occasione della *Lockheed*. L'onorevole Andreotti diede qui una risposta che mi ha convinto molto, a parte anche la fi-

nezza culturale. Disse l'onorevole Andreotti: «Sono fatti illeciti naturalmente, con un richiamo al diritto naturale. Ma sono anche, illeciti, per il nostro diritto positivo. In definitiva, una spesa *sine titulo, sine causa* da parte di un ente pubblico economico costituisce per il nostro codice penale un peculato, sia pure per distrazione. Se poi c'è la prova che il denaro è rientrato nel nostro paese ed è entrato in mani italiane, cambia il titolo di reato: potremo parlare di una truffa aggravata allo Stato; ma non è che diventa illecito solo questa volta, lo è anche prima, così che anche una bustarella propiziatoria ad un arabo, principesco o meno, costituisce a livello del nostro ordinamento positivo un fatto penalmente illecito. Dunque questa prospettiva è la prima che si presenta. La seconda è quella di sapere se c'è un ritorno in mani italiane. La terza prospettiva di lavoro è quella che si riferisce al ritrovamento in casa di Licio Gelli di un diario scritto dal senatore Gaetano Stammati e contenente notizie riservate, se non coperte dal segreto di Stato; e dico « se non coperte dal segreto di Stato » perché sono notizie che si riferiscono a rapporti internazionali del nostro paese, e tutti sanno che la legge del 1978 copre anche questo tipo di rapporti con il segreto di Stato... e, comunque, voglio riaffermare che sussiste la necessità di conoscere chi ha mandato a Gelli questo diario e che uso di queste notizie riservate o segrete poi se ne poteva fare.

FRANCESCO ONORATO ALICI. La loggia P2 era una loggia segreta, quindi era coperta.

FRANCESCO MARTORELLI. Certo, era coperta dalla loggia. Dici bene, Alici.

Ma il nostro lavoro, debbo dire, si è avvalso pure dell'ausilio di esperienze importanti e di indagini importanti. Parlo, per esempio, della relazione Scardia. La relazione Scardia ci è stata molto utile. Questa relazione, ci dà il quadro della confusione dei poteri all'interno dell'ente, della confusione dei rapporti, della ano-

mاليا dei rapporti tra organi dell'ente, ministri interessati e Presidenza del Consiglio dei ministri.

Noi ci siamo anche avvalsi — è vero, presidente Reggiani? — delle istruttorie compiute dai giudici ordinari delle diverse procure della Repubblica, da diversi giudici istruttori, e che ci sono state certamente di aiuto. Richiamati questi fascicoli, noi abbiamo avuto fatti nuovi, poi confermati davanti alla nostra Commissione, e non fatti che erano soltanto una memoria storica. Tra questi fatti che noi non conoscevamo c'è un rapporto tra il senatore Formica e l'avvocato Umberto Ortolani. Un rapporto fondamentale per quanto riguarda la conoscenza e gli sviluppi di questa vicenda.

Il senatore Formica, infatti, ha dichiarato al procuratore della Repubblica di Roma: «L'avvocato Ortolani mi ha chiamato intorno ai giorni in cui si votava nel 1979 per comunicarmi cose strabilianti. Per comunicarmi, primo, che in occasione di questa trattativa ENI-Petromin c'erano tentativi di illeciti arricchimenti, soprattutto in funzione di gruppi editoriali, e che sarebbe stato opportuno un mio intervento a nome del partito, nella vicenda; cosa che rifiutai, ne parlai con il segretario del partito, Craxi, il quale mi disse: di questa questione da questo momento in poi me ne occupo io personalmente».

Ortolani, ascoltato da noi a Ginevra, ci dà una versione diversa non per quanto riguarda i contenuti, ma per quanto riguarda le iniziative soggettive. Dice Ortolani: «Non sono stato io che ho chiamato Formica, è stato lui che è venuto da me e mi ha chiamato; mi ha chiamato dieci volte, anche a Montevideo — precisando anche un elenco di date — ed è il senatore Formica che mi ha detto: in occasione di questa trattativa ci sono alcuni gruppi che sono intervenuti, ma si sbagliano se pensano di farci fuori da questo affare. Non solo, ma Formica si lamentò molto del fatto che il *Corriere della sera* desse più spazio all'onorevole Signorile anziché alla sua corrente».

Dice poi l'avvocato Ortolani che il sena-

tore Formica gli propose anche una prospettiva di tipo politico, cioè la necessità di un diverso e migliore rapporto tra l'onorevole Andreotti e l'onorevole Craxi. Si inserirebbe, cioè, anche qui un patto politico nuovo, da costruire all'interno di questa vicenda.

Ortolani ci ha poi detto di averne parlato all'onorevole Andreotti, e mi pare che l'onorevole Andreotti abbia confermato che questo incontro c'è stato. Cosa voglio dire? Che l'iniziativa sia stata di Formica o di Umberto Ortolani, certo è che il contenuto è lo stesso. Dicono la stessa cosa: su un approvvigionamento di petrolio così importante per il nostro paese si addensano questi interessi privati e si profila quindi la commistione tra il pubblico ed il privato — diciamolo pure — sulla pelle dell'Italia e degli italiani; ma non sono queste le uniche voci che danno questa indicazione. Il presidente Mazzanti sentito da noi ci ha detto che non erano quelli gli unici gruppi, che i gruppi erano molti, che c'erano molti gruppi che si facevano avanti e si candidavano per l'intermediazione, facendo anche dei nomi: dottor Cilia, dottor Mach.. non so se li ricordo tutti. In definitiva, intorno ad un fatto che riguardava l'interesse nazionale ci sono uomini, gruppi privati che vogliono locupletarsi, per finanziare i giornali, gruppi politici; una folla di *clientes*, di intermediari, di gente che vuole approfittare. Se questa è la situazione, non vi è dubbio che un quadro di questo genere imponeva alla Commissione di avviare le indagini non con leggerezza, ma con la massima serietà, tentando di percorrere tutte le strade possibili per raggiungere la verità; e credo che alcuni risultati questa Commissione, nonostante tutto, li abbia conseguiti.

La mia opinione è che veramente quella intermediazione non c'è stata. Badate, non c'è stato un intermediario e non è esistita una società *Sophilau* con le funzioni di intermediazione. Il contratto si firma il 12-16 giugno 1979. Della società *Sophilau* nessuno conosceva neanche il nome e l'esistenza; la prima volta che viene fatto il nome di questa società è il 4

luglio 1979 a Ginevra dal signor Hegger, funzionario della banca Pictet, al dottor Di Donna; prima non ne sapeva niente nessuno, neanche l'onorevole Andreotti, che si incontrò il 6 giugno con il presidente Mazzanti, un incontro durante il quale il presidente Mazzanti prospettò la necessità dell'intermediazione e del pagamento di un intermediario. Comunque, in quella occasione Mazzanti non fece il nome dell'intermediario.

Non solo, ma questo non è il primo nome che viene fatto; il nome della società intermediaria era prima un altro, quello di una certa società Herblau, anch'essa — credo — di nazionalità panamense, che poi fu scartata per scegliere la società *Sophilau*.

In definitiva, onorevoli colleghi, che non ci fosse una società deriva dal fatto che la società nei discorsi dei dirigenti dell'ENI diventa soltanto una persona fisica, il signor Parviz Mina, al quale fu dato un incarico — secondo le dichiarazioni del dottor Sarti, funzionario dell'ENI, e del professor Mazzanti — il 25 maggio. Certo, la *Sophilau* poteva essere la società a cui il dottor Mina si riconduceva, ma intanto già acquisiamo il fatto che una società di brocheraggio, come era stata definita, in quanto tale certamente non esisteva.

Tuttavia, prescindendo da questo, la Commissione ha condotto un'attenta analisi di tutte le sequenze della trattativa dal mese di maggio fino al 12 giugno; ebbene, di questo signor Parviz Minā non esiste nessuna traccia in nessun momento.

Noi siamo anche convinti — lo sono per lo meno io — che la trattativa ha avuto questo esito soprattutto per un rapporto da governo a governo. È il 16 maggio che il principe Fahd, vice *premier* dell'Arabia Saudita, viene in Italia e dichiara la sua disponibilità per questo accordo petrolifero. Inoltre, abbiamo riscontri importanti che dimostrano che l'intervento del signor Mina era del tutto superfluo o non è esistito: l'incarico è stato conferito il 25 maggio, ma già il 22 maggio Mazzanti dice a Stammati: «Aspetto solo un segnale per partire». Non solo, ma poi non riscon-

triamo alcuna presenza del signor Mina nei giorni finali della trattativa: Mazzanti è stato molto incauto quando ci ha detto che Mina fu il primo a telefonare e ad annunciare che il contratto sarebbe stato firmato il 12 giugno.

Non è vero. La prima notizia proviene dall'ambasciata italiana a Gedda, prima con una telefonata il 3 sera e poi con un telegramma del 4 mattina. Bisogna dire che nel telegramma si annunciava che la firma sarebbe avvenuta il 12. Né c'è un intervento del signor Mina nell'intervallo tra il 12 e il 16 giugno, perché la seconda firma, quella Petromin, avviene il 16 dopo che già il 12 il governatore della PETROMIN, signor Taher, comunica al nostro ambasciatore e al presidente Mazzanti che la firma sarebbe avvenuta di lì a pochi giorni.

Occorre aggiungere che Di Donna e Mazzanti (soprattutto quest'ultimo) hanno finito per stemperare questo concetto di intermediazione e di consulenza, e quindi di questo compenso per una intermediazione, in un corrispettivo soltanto propiziatorio: in una — diciamo pure — «bustarella», ma di ben 110 miliardi. Ma lo stesso Di Donna che si incontra con Mazzanti il 20 giugno dice: il professor Mazzanti mi ha detto chiaramente che si tratta di un corrispettivo per una interferenza del privato nel pubblico. Mettiamo che titolare dell'interferenza sia stato un principe arabo: il fatto rimane comunque illecito. Ancora mi si deve spiegare perché debba essere lecito corrompere un arabo e illecito corrompere uno svedese. Questo proprio non l'ho capito! Per me, il fatto rimane comunque illecito.

MAURO MELLINI. Forse perché fra gli arabi «il pubblico» non esiste!

FRANCESCO MARTORELLI. Sì, appunto.

Questi sono fatti che discendono dall'ultimo Mazzanti e da Di Donna; ma da questi fatti discendono conseguenze di indubbia rilevanza penale. A parte il fatto che un pagamento *sine titulo e sine causa*

rientra, per quanto ne so, nella figura del peculato, abbiamo una domanda dell'ENI, diretta ad ottenere dal Ministero per il commercio estero l'autorizzazione ad esportare questa valuta, nella quale si dice che l'autorizzazione è necessaria per pagare il compenso ad una società di brocheraggio o di consulenza che non esiste. Dice Di Donna: questo fu soltanto un *escamotage* per poter giustificare la richiesta di autorizzazione ministeriale. Che altro si sarebbe potuto dire? Che si trattava del corrispettivo per una interferenza del privato nel pubblico? Questo non si poteva scrivere e così — dice sempre Di Donna — abbiamo scritto «società di brocheraggio o di consulenza». Ma questa forma che non corrisponde alla sostanza si chiama, nel linguaggio del codice penale, falso ideologico.

E devo dire che in questo caso il destino è stato davvero beffardo con il dottor Di Donna che, nei suoi forti stimoli anti-Mazzanti (chiamamoli così), ha finito per confessare egli stesso un reato, perché alla stesura di questa domanda ha collaborato lo stesso Di Donna è poi andato a portarla dal ministro Stamatì con Mazzanti. Poiché è stato un collaboratore di un falso ideologico, ha commesso un atto che nel linguaggio del codice penale si chiama, ai sensi dell'articolo 110, concorso nel reato.

Mi dispiace per lui ma il destino, gli è stato non diciamo cinico e baro, come si diceva qualche tempo fa, ma sicuramente beffardo!

Noi abbiamo sentito Mina a Parigi. Mina è l'uomo che avrebbe dovuto aver percepito il denaro; ma nega di aver ricevuto il becco di un quattrino.

In definitiva, il quadro che si presenta sino a questo momento è quello di una spesa non giustificata. Il che comporta una serie di ipotesi di reato, alle quali aggiungere anche una illecita esportazione di valuta, ai sensi dell'articolo 1 di una certa legge del 1976.

ATTILIO BUSSETI. Non crederai a Mina!

FRANCESCO MARTORELLI. Non sto mica dicendo che credo a Mina. Sto solo delineando il quadro probatorio che abbiamo. Comunque non credo certo che Mina abbia avuto tutti i 110 miliardi!

Voglio aggiungere che il percorso del denaro che abbiamo potuto ricostruire, partendo dalla Banca commerciale di Milano, è questo: i denari pagati, che fino a questo momento sono 17 milioni di dollari, si trovano presso due banche di Ginevra, la Banca Pictet e il Credito svizzero, non su un conto ma su due conti. Non c'è quindi un intermediario, ma c'è una pluralità di intermediari o di gruppi.

Certo, il giudice Harari di Ginevra non ha voluto dirci nomi e cognomi dei titolari di questi conti: Harari ha male interpretato la convenzione di Strasburgo del 1959, perché noi abbiamo fatto una rogatoria internazionale ai sensi di questa Convenzione, chiedendo anche di conoscere i titolari di questi conti. Alla nostra rogatoria, l'autorità federale di Berna non ha mosso alcuna osservazione, ma quando siamo andati davanti al giudice la sua collaborazione si è fermata a questo punto e non ci ha detto i nomi.

Ecco perché tra l'altro è importante il supplemento di istruttoria: perché ci siano rimedi di carattere politico, per persuadere, per suggerire al giudice elvetico di prestare una collaborazione più efficiente ai sensi della ricordata convenzione internazionale.

Non parlerò della fideiussione né di chi l'ha prestata; ancora oggi ricorre il nome della *Tradinvest*, e non voglio dire perché ricorre, né in quali circostanze; credo ricorra per il banco andino ambrosiano, per il rapporto ENI-Calvi; anche qui è una situazione da studiare meglio.

Se fino adesso la mia opinione è che abbiamo accertato ipotesi di reato riferibili tuttavia ai dirigenti dell'ENI, rimane un'altra prospettiva di lavoro, innanzitutto quella di sapere se vi è stato il ritorno in mani italiane di questa tangente o se ci dovrà essere, perché quei soldi ancora non li ha ritirati nessuno, giacciono presso le due banche ricordate. Poi, dobbiamo sapere se vi sono respon-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1982

sabilità ministeriali. Non posso non essere prudente e la mia prudenza è tale in questo momento che mi fa ripetere qui quanto detto in Commissione: non ci sono elementi per fare una proposta di messa in istato d'accusa dell'onorevole Andreotti; vi sono tuttavia situazioni da capire meglio, illuminare meglio con la nostra indagine.

Di Donna ci ha raccontato (non giuro su Di Donna, caro Busseti) che l'onorevole Andreotti era la copertura politica dell'operazione: che significa? Se l'operazione è la corruzione di un arabo, è una pessima copertura politica, non si può offrire questo tipo di copertura politica! Peggio, se ci fosse, evidentemente, un ritorno del denaro in mani italiane. Bisogna dire che allo stato delle nostre conoscenze, sappiamo soltanto di un rapporto Andreotti-Mazzanti del 6 giugno e niente di più. Ma il 4 giugno il nostro ambasciatore a Gedda annuncia con un telegramma al Governo che la trattativa è conclusa ed allora ci siamo domandati perché l'onorevole Andreotti non abbia fatto presente al presidente Mazzanti che l'ambasciatore aveva già comunicato il buon esito delle trattative. L'onorevole Andreotti ci ha detto di non aver avuto conoscenza di questo telegramma e non v'è ragione per non credergli. Però, abbiamo una lettera del Presidente Andreotti del 7 giugno 1979 diretta al principe Fahd, con la quale lo ringrazia per la collaborazione prestata ai fini della trattativa, aggiungendo addirittura che questa si era felicemente conclusa con la firma — il che non è vero, perché la firma sarebbe intervenuta invece il 12. Perché questa lettera del 7? Non certo sulla base di quanto aveva detto Mazzanti il giorno prima, che vi era un intermediario quasi *deus ex machina* che faceva concludere tutto; l'ipotesi più probabile è che evidentemente si è ricordato del telegramma del 4; oppure davvero la cosa è inverosimile!

A proposito di questa lettera del presidente Andreotti del 7 giugno, mi sembra così inverosimile che sia stata scritta in quei termini, che ritengo debba essere

fatta un'indagine più approfondita, perché davvero altrimenti non si trova una spiegazione, mentre una spiegazione deve pur esserci. Dobbiamo guardare meglio nel Ministero degli affari esteri; tra l'altro, mi pare che il presidente Andreotti non fosse ministro degli affari esteri se non *ad interim*: chi ha preparato la lettera? Come gli è stata fatta firmare? Potremmo ascoltare l'ambasciatore Solera a Gedda, perché ci parli di questo telegramma; comunque la situazione è tanto inverosimile che rimango perplesso su questo tipo di atti riconducibili al presidente Andreotti.

Direi che la situazione del senatore Stammati è diversa; se Stammati sapeva che la forma della domanda dell'ENI per l'autorizzazione ministeriale (e alcune voci sono in questo senso), non corrispondeva alla sostanza del discorso, si profila un concorso nel falso ideologico anche del senatore Gaetano Stammati ed un concorso nella esportazione della valuta, ai sensi della legge del 1976. In definitiva credo che questa prospettiva debba essere approfondita ed è per questo che nel nostro ordine del giorno sono indicati alcuni atti istruttori che andrebbero svolti: confronto tra Mazzanti e Di Donna, sul punto dei fondi neri che avrebbe proposto Mazzanti di impiegare per quel pagamento; confronto tra Andreotti e Stammati, in quanto quest'ultimo nel suo diario dice che Andreotti si interessò della procedura anche nella fase esecutiva, il che è negato dallo stesso Andreotti; audizione di Solera. Vi sono poi alcune indagini bancarie e finanziarie da esperire, tra cui quella sulla società Sophilau.

Da questo punto di vista, proprio perché non sono il procuratore generale, ri-confermo che sospetti ed indizi sono al di sotto del limite di una proposta di messa in stato di accusa; ritengo tuttavia che questa sia una prospettiva di lavoro da perseguire con molta volontà. Domandiamoci: è possibile sapere tutto di questa vicenda? Ho già detto che gli ostacoli non sono pochi, non sono modesti gli interessi che si frappongono, ma il tentativo dob-

biamo farlo, non solo per individuare responsabilità penali, ma anche perché il paese vuole sapere se è possibile una inversione di tendenza, se il Parlamento — questa volta attraverso la Commissione inquirente — è all'altezza del compito. Io ho ancora fiducia (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Busseti. Ne ha facoltà.

ATILIO BUSSETI. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, l'onorevole Martorelli, correlatore con me in Commissione sul caso ENI-Petromin, sia nella passata inchiesta, che si concluse nel 1980, e sia nell'attuale, ha ritenuto di dover entrare nel merito del caso stesso nonostante che, a mio avviso, l'oggetto comportasse un diverso orientamento, forse addirittura escludesse discussioni di merito (attesa, peraltro, la convergenza unanime di tutti i gruppi nell'enunciare il disposto conclusivo e cioè la richiesta di un termine di proroga). Sono abituato ad essere coerente, prima di tutto con me stesso. Quindi mi manterrò fedele a questa interpretazione dei limiti e della portata della discussione sull'oggetto oggi al nostro ordine del giorno; ragione per cui non mi dilungherò nella contestazione delle tante inesattezze, illazioni che sono state formulate sia dall'onorevole Melega che dall'onorevole Martorelli.

Peraltro ritengo che a fare giustizia tassativa di ogni inesattezza di merito vi sia la parte conclusiva della relazione, formulata dall'onorevole Martorelli con grande onestà intellettuale, nella seduta pubblica della Commissione del 17 febbraio scorso, che leggo testualmente: «Tuttavia in questo momento non potrei né per l'onorevole Andreotti né per il ministro Stemmati richiedere un rinvio davanti alle Camere riunite se questo complesso istruttorio (cioè tutte le richieste che più o meno tutti siamo d'accordo che siano da assecondare e quindi da espletare) dovesse mancarci e quindi non potesse darci eventualmente conferma di alcuni vaghi sospetti che possiamo avere».

Ai sospetti è stato concesso l'onore di un'ampia discussione quando l'oggetto della seduta concerneva soltanto una richiesta istruttoria. Questa citazione testuale ho ritenuto di premetterla alle poche notazioni che formulerò affinché al Parlamento sia subito e chiaramente individuabile il mio punto di vista sull'intera questione.

A fronte di quanto da alcune parti si va sostenendo, peraltro con pervicace insistenza (e cioè che la proroga sarebbe necessaria per una più compiuta determinazione di responsabilità ministeriali già emerse o comunque emergenti) sta il fatto veramente certo, e giuridicamente corretto, della impossibilità assoluta ed espressamente dichiarata all'unanimità dalla Commissione di formulare una qualsiasi conclusione di merito sul caso, allo stato degli atti; deriva da ciò la necessità di disporre di un ulteriore termine per gli approfondimenti ritenuti più utili al perseguimento del fine precipuo dei lavori della Commissione, che è quello di accertare l'esistenza o meno di una fondatezza della *notitia criminis*, attesi specifici comportamenti ministeriali. In sostanza il Parlamento oggi viene investito da una questione ipotizzata specificatamente nel complesso normativo che disciplina la materia, anche se la situazione di fatto è solo equipollente a quella propria dell'ipotesi normativa. Infatti, qui il termine eventuale di altri quattro mesi per gli adempimenti istruttori non è correlato ad una prefigurata conclusione di merito rassegnata dalla Commissione al Parlamento e da questo ritenuta bisognevole di ulteriori riscontri (per cui per conseguire questi riscontri il Parlamento decide la *prorogatio*), né l'ulteriore termine è correlato ad inerzia della Commissione e quindi al ripristino dell'*iter* procedurale per la conclusione rituale del caso. Niente di tutto questo si è verificato, bensì si è realizzato un fatto del tutto diverso e singolare: vale a dire l'attiva condotta della Commissione che dichiara la propria attuale impossibilità di raggiungere conclusione di merito per cui essa stessa sollecita il Presidente della Camera, che ne ha

i poteri, ad avviare la procedura della *prorogatio* con richiesta motivata. Questo va detto poiché su questo punto, non senza sofferte riflessioni e serratissimi confronti, vi è stata unanimità nella Commissione, essendo rifiorita la diaspora delle distinzioni soltanto sulle motivazioni sottostanti a questa comune fondamentale richiesta.

La pluralità degli ordini del giorno, allora, stante la comune convergenza verso la richiesta di un nuovo termine per presentare le conclusioni, evidentemente risponde, ancora una volta, ad esigenze totalmente estranee alla finalità giuridica da perseguire, che così diventa solo un pretesto per realizzare finalità vistosamente ultronee, persistendo — come è stato dimostrato, credo, con sufficiente chiarezza l'impossibilità obiettiva e dichiarata di consolidare in contestazioni formali quei vaghi sospetti, di cui diceva Martorelli nella sua relazione finale.

Le lunghe e meticolose indagini sin qui svolte, in verità, hanno ancora più evidenziato l'impossibilità obiettiva di un qualsiasi coinvolgimento dell'esecutivo o di alcuni dei suoi membri nella vicenda ENI-Petromin complessivamente considerate, anche se non escludono l'esigenza di ulteriori approfondimenti di specifici comportamenti non poco equivoci dello *staff* manageriale dell'ente di Stato e delle sue propaggini operative all'estero; approfondimenti, peraltro, di più corretta competenza del giudice ordinario e dello stesso Parlamento, ma in sede di esercizio dell'attività di controllo.

Ho detto questo nella seduta pubblica conclusiva dei lavori della Commissione e tengo a ribadirlo, perché, in effetti, è opinabile la correttezza dell'impostazione che stiamo dando al problema.

La nostra adesione, allora, alla richiesta di una proroga dei termini istruttori, perché sia ancora la Commissione a proseguire l'istruttoria stessa, va intesa come una concreta, ulteriore manifestazione di disponibilità a completare, con continuità di indirizzo tecnico-giuridico, l'istruttoria complessa avviata nove mesi fa, nell'auspicio della più diffusa ed arti-

colata reciproca collaborazione e sotto il controllo parlamentare più ampio, peraltro già auspicato dal collega Andò.

Tale adesione non attenua, né svisciva il nostro convincimento, saldamente radicato nelle risultanze sin qui acquisite, dell'assoluta inconsistenza, allo stato attuale degli atti, di ogni e qualsiasi ipotesi di responsabilità penale ministeriale (*Commenti del deputato Mellini*), per essere apprezzabili soltanto come vaghi sospetti tutte le voci, le supposizioni che molto nebulosamente sembrano solo, a volte, delinearne qualcuna: e gli atti sono lì a testimoniare la fondatezza documentale di questa affermazione.

Così, in concreto, diventerebbe proficuo l'ulteriore approfondimento in ordine alla più esatta individuazione del soggetto autore e protagonista dell'assunta intermediazione, svolta per incarico dei dirigenti dell'ENI presso l'ente saudita competente per la fornitura dell'ingente quantità di greggio di cui al contratto, stante la singolare ed assurda situazione venutasi a creare a seguito della deposizione per rogatoria del signor Mina, che ha recisamente negato di essere stato il mediatore, ancorché indicato come tale da tutto lo *staff* dirigenziale dell'ENI, che in tali sensi lo ha rappresentato all'organo governativo. E poiché il corrispettivo della predetta assunta attività di mediazione venne in effetti devoluto ad un soggetto diverso da quelli incaricato di svolgerla, va ulteriormente approfondito il rapporto eventuale fra il signor Mina, indicato quale mediatore, e la società *Sophilau*, effettiva beneficiaria del relativo corrispettivo.

Ma sarebbe veramente deviante e non corretto ogni ulteriore impiego della proroga del termine istruttorio che stiamo chiedendo, e che tutti auspichiamo ci sia concesso, per soddisfare esigenze che, se non proprio persecutorie, certamente appaiono come petulanti e peregrine, volte, come sono, a sorprendere comunque questo o quel ministro in atteggiamenti di connivenza o addirittura di protagonismo nelle circostanze, tutte collaterali alla gestione del contratto. Si è così totalmente

— e ingiustamente — dimentichi che, a fronte della fornitura in questione, nessuno è stato mai in grado, né potrà mai esserlo, né ha tentato di farlo, di dimostrare che questa stessa fornitura fosse, non solo non conveniente ed esosa sotto qualsiasi profilo, ma addirittura dannosa all'economia della nazione, mentre ormai è pienamente provata ed accertata l'enorme vantaggiosità della stessa, comunque considerata, e del disporsi inequivoco del contratto accessorio di mediazione come *condicio sine qua non* di quello principale. Pertanto, solo apparentemente il contratto accessorio è tale. È un'apparenza giuridica, è una falsa rappresentazione della realtà, giacché in effetti il contratto accessorio diventa una clausola vera e propria fondamentale del contratto principale. Possiamo dare a questo contratto tutti i nomi che vogliamo. Chiamatelo «bustarella», chiamatelo come volete, ma la verità è che, a fronte del contratto principale, vi era la *condicio sine qua non*, da tutti rappresentata come tale, del contratto accessorio.

SERGIO AUGUSTO STANZANI GHEDINI.
Ma non è vero!

ATTILIO BUSSETI. Evidentemente non hai voglia di ascoltare!

SERGIO AUGUSTO STANZANI GHEDINI.
E allora dite i nomi ed i cognomi!

ATTILIO BUSSETI. Così ancora per quel che concerne l'altro aspetto impegnativo del caso, meritevole di ulteriore focalizzazione, e cioè l'eventuale ristorno di tutto o di parte del corrispettivo della mediazione in favore di cittadini italiani. In effetti, va certamente attivato ogni strumento possibile, a cominciare da quello, già ipotizzato, dell'intervento del Governo italiano su quello elvetico, oggi reso ultimativo dall'irremovibile, non più impugnabile decisione dell'autorità elvetica, di opporre il segreto bancario ad ogni ulteriore nostra richiesta volta a conoscere i nomi delle persone o degli enti beneficiari delle somme provenienti dal paga-

mento del corrispettivo della mediazione, pur essendo stato — e questo non deve essere sottaciuto al Parlamento — reiteramente ed in forma giurata, in forma ufficiale, verbalizzata da un magistrato della Repubblica elvetica, dichiarata l'estraneità assoluta di interessi italiani nel movimento complessivo e particolare delle somme con le quali il pagamento stesso fu effettuato. Noi abbiamo fiducia anche nella giustizia elvetica, con la quale abbiamo avuto possibilità di constatare una collaborazione stretta, una collaborazione consapevole, una collaborazione costante. Possiamo dissentire quanto all'interpretazione di alcuni documenti, di alcune convenzioni, ma sta di fatto che l'autorità elvetica, nei limiti in cui si rispettava il diritto procedurale del Cantone di Ginevra, ci ha dato tutte le informazioni che ci poteva dare. Ha verbalizzato dopo averci fatto assistere al giuramento dei testi...

PRESIDENTE. Senatore Busseti, se lei parlasse più vicino al microfono conseguirebbe due vantaggi: il primo sarebbe di essere ascoltato da tutti, il secondo sarebbe di non determinare non dico una legittima, ma una ragionevole esplosione da parte del senatore Stanzani Ghedini.

ATTILIO BUSSETI. La ringrazio, Presidente, ma la verità è che non mi trovo a mio agio parlando nella direzione obliqua.

Abuseremmo della proroga del termine istruttorio, e comunque non impiegheremmo il tempo della proroga nel rispetto dei presupposti per cui è stata concessa, ove insistissimo nell'invadente attività di ricerca presunte faide tra soggetti o enti o partiti. Ancora qui si chiedono accertamenti sui movimenti finanziari tra il Banco Ambrosiano, il Banco Andino, la *Tradinvest*, che non hanno niente a che fare, che non hanno alcun rapporto con questa indagine. Basti considerare che noi sappiamo con certezza che tutti i denari pagati per la cosiddetta attività di intermediazione sono fermi lì dove erano pervenuti, una volta destinati dalla stessa

Sophilau. Quindi che nesso possono avere se non finalizzato a scandalismo, le indagini estese ai rapporti tra Banco Ambrosiano e Banco Andino, tra *Tradinvest* ed altri soggetti? Eppure queste richieste di estensione sono state avanzate.

Tradiremmo lo spirito della richiesta di proroga se ci attardassimo a svolgere indagini su fatti ai margini della vicenda principale, sullo sfondo suggestivo ancora evocato, sempre tentacolare dell'onnipotente «piduismo», che forse conta proprio su certe invincibili tendenze scandalistiche per continuare a diffondere le metastasi del disfattismo e del nichilismo nelle viscere dello Stato. Insomma, la proroga del termine istruttorio serve e deve servire all'indagine non per ingrossare un corso di acque contaminate dal pregiudizio, dalle congetture e dalle inazioni, defluenti fuori di ogni alveo e quindi, destinate a disperdersi, dopo aver inquinato ogni cosa — aria compresa — al loro passaggio. Il termine che chiediamo deve servire a definire conclusivamente i temi già tracciati, e per buona parte approfonditi, concernenti l'individuazione esatta della figura del mediatore, l'accertamento dell'effettiva attività da lui svolta e la ricognizione delle persone o degli enti effettivamente destinatari e beneficiari delle somme versate dall'AGIP quale corrispettivo per la cosiddetta mediazione.

Ogni altra attività esulerebbe dalla competenza della Commissione e, comunque, non renderebbe proficuamente utilizzabile il termine di proroga finalizzato — come deve essere — alla definizione degli accertamenti per i quali la proroga stessa è richiesta.

Certo, vi sono i tempi impegnativi che un po' tutti abbiamo individuato e ritenuto di estrema importanza nel corso dell'indagine sin qui svolta, che meritano l'attenzione preziosa del Parlamento; ma a noi spetta soltanto segnalarli, così come abbiamo già fatto, qualche volta persino attraverso mezzi diversi dalla relazione al Parlamento. Tra i più significativi mi preme indicare quello, singolarissimo, concernente il regime delle finanziarie dell'ENI e delle sue consociate all'estero,

che vivono non già solo di vita propria autonoma e indipendente, ma che sono totalmente sottratte ad ogni controllo, non solo del Parlamento (questo è certo), ma forse anche degli stessi organismi ministeriali di vigilanza, soggetti come sono — ed è questa la giustificazione formale che viene data — alla disciplina vigente negli ordinamenti positivi degli Stati nei quali sono insediate, che molto spesso sono proprio gli «Eldorado» del segreto bancario.

Oggi questi temi sono all'attenzione del Parlamento per essere stati sollevati con precipue interpellanze, in perfetto, coerente, corretto esercizio da parte del Parlamento delle sue funzioni di organo di controllo, funzioni che non sono delegabili né possono essere ritenute delegabili a Commissione alcuna, quindi nemmeno a quella per i procedimenti di accusa. Allora la pluralità degli ordini del giorno, inspiegabilmente defatigatori — ove si consideri la pedissequa, combaciante, inequivoca identità della richiesta di proroga del termine in cui ognuno si sostanzia — potrà alla fine risultare più comprensibile e meno pretestuosa ove fosse servita a sgombrare il campo da ogni velleità scandalistica atteso il nostro fermo impegno di utilizzare la proroga per raggiungere lucide conclusioni, attenti e decisi a non consentire il declassamento della Commissione a cassa di risonanza capace di trasformare vaghi sospetti in scandali di regime. E questo impegno si innesta ad un'ansia di verità che pervade tutto il paese, che non va eccitato contro alcuno ma va onorato di sane informazioni e di decisioni motivate (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dei processi dei quali si è interessata la Commissione inquirente, questo senza dubbio è quello che ha maggior fascino. Ha tutti i requisiti: c'è un po' di oriente; c'è un arabo che dice di rifiutare confronti; c'è una società — la

Sophilau — che compare di proposito e poi scompare, senza che si riesca a sapere chi ci sia dietro; c'è una posta di 120 miliardi. C'è anche di mezzo — me ne rendo conto — il freddo, la necessità che il popolo italiano non rimanga senza greggio.

Dico subito questo perché troppe volte nel corso dell'esame degli atti, ci siamo sentiti dire: «Noi abbiamo guardato ad una cosa sola: c'è bisogno di accaparrarsi quel greggio...». Ecco, vorrei che questo non si dicesse, perché è su altre cose che dobbiamo indagare. La vicenda è delicata, ma su di essa è possibile una convergenza: la richiesta cioè, che tutti i gruppi avanzano — mi pare di poter dire per gli stessi motivi comunque per un unico generale motivo, quello di continuare le indagini — di una proroga di quattro mesi.

Mi sono posto il problema se affrontare il merito del processo o limitarmi a riferire sulle ragioni per la quale si chiede la proroga. Ho scelto questa seconda strada, poichè a noi piace molto la battaglia politica, anche su questo terreno, ma non vorremmo approfittarne. Il processo deve essere fatto una volta sola, non due volte. Surrettiziamente, in caso contrario, potremmo svolgere il processo, oggi, e poi tornare a farlo un'altra volta. Mi limiterò a dire, dunque perché dobbiamo continuare in questa indagine.

Le incertezze vi sono, e vi è anche qualche mistero. Ciò detto, desidero rilevare anche che è forse questa la prima volta in cui, con una briciola di buona volontà, si può venire a capo della vicenda. Non foss'altro che per un dovere nei confronti dell'onorevole Andreotti, il quale ha dichiarato: «Non avrò pace finchè non saprò chi ha intascato questi soldi». Ha detto press'a poco così. La necessità di questi accertamenti esiste. Ad esempio dalle audizioni sono emerse notevoli contraddizioni tra i protagonisti della vicenda; e non solo contraddizioni. Abbiamo, dunque, bisogno di porre a confronto questi protagonisti. Vi è — per riferirmi ad un caso — un abisso tra le dichiarazioni del dottor Mazzanti e quelle

del dottor Di Donna. Dai confronti non sortirà niente? Può darsi, però, che la Commissione sappia trarre un suo convincimento. C'è, indubbiamente, il signor Mina che sarà molto dispiaciuto che il suo nome venga fatto nelle aule parlamentari. Ma occorre pur metterlo a confronto con Sarti. Anche perché se proprio non ha preso niente, ci dirà chi ha fatto...

SERGIO AUGUSTO STANZANI GHEDINI.
Sei un'ottimista!

FRANCO FRANCHI. È vero! C'è senza dubbio una notevole contraddizione tra le affermazioni dell'onorevole Andreotti e quelle del senatore Stammati; ed esiste la necessità — mi permetto di sottolinearlo — di sentire l'ambasciatore Solera, che per me costituisce uno dei punti chiave della vicenda. Il relatore Martorelli ha ricordato il telegramma del 4 giugno. Il 4 giugno cioè, l'ambasciatore Solera telegrafa al Governo italiano e dice «via libera, c'è la fornitura dite all'ENI che il 12 si firma». Pochi giorni dopo il dottor Mazzanti va dal presidente Andreotti, ed afferma che bisogna pagare la tangente.

La domanda che intendo porgere è la seguente: vi era o no una via parallela? La via ufficiale, quella senza tangenti, esisteva? Cosa dice l'onorevole Andreotti? Ha smentito ed io gli credo. Non sapeva del telegramma, che era andato alla Farnesina. Ma Governo era... C'è in questo momento, davanti ai miei occhi, una via ufficiale che è una via parallela a quella misteriosa. Era una via che avrebbe potuto dare sbocchi? Abbiamo di fronte il telegramma di un ambasciatore che, con grido di giubilo, segnala che tutto è sbloccato e che occorre avvertire l'ENI che il 12 si firma. Non si parla, in questo telegramma, né di tangenti né di intermediazioni. O spedendo il telegramma Solera già sapeva della necessità di pagare quella cosa che si chiamava, a quel momento, intermediazione? Cerchiamo di saperlo. È ben strano che il discorso della tangente giunga in una fase successiva. Questo tormento nella ricerca è avvalorato anche dal fatto che ci si trova di

fronte a qualcosa che tutti chiamiamo intermediazione, ma che tale non è. L'intermediazione, infatti, presuppone l'attività di un mediatore, per la quale, anche in campo internazionale esistono precise tariffe: ed alla Commissione è stato riferito che, per una trattativa di questo genere, si sarebbe dovuta pagare una cifra non superiore ai 500 milioni, al massimo un miliardo. Una cosa è pacifica: non si tratta di intermediazione. Neppure si può dire che si tratti di un sovrapprezzo. Certo, può essere lecito un accordo su un sovrapprezzo, che per svariati motivi, sia contenuto in un documento diverso da quello principale. Ma ciò che abbiamo di fronte è una cosa diversa: è una tangente, e bisogna accertare se fosse necessario o meno pararla.

È indispensabile che si vada a fondo nelle indagini, per scoprire se esistono responsabilità ministeriali. Io non voglio anticipare giudizi, sulla base della mia premessa, perché non mi sembra opportuno che qui si anticipino giudizi. È certo che muoio dal desiderio di sapere chi ha intascato, o a chi erano destinati, questi soldi. Ma soprattutto — ripeto — muoio dal desiderio di sapere se la «via parallela» non fosse stata, per caso, quella buona, e l'intermediazione una condizione non necessaria per ottenere il contratto. Questo deve essere accertato. È indispensabile, inoltre, inviare nuovamente, in Svizzera e altrove, i nostri investigatori, perché forse eravamo vicini a scoprire qualcosa. Ma, onorevoli colleghi, se manca la volontà di scoprire la verità, tutto è inutile. Il senatore Stanzani Ghedini afferma che io sono un ottimista. In realtà, non sono né ottimista, né pessimista. Ho la certezza che, pur potendosi stavolta mettere le mani sulla verità, vi sarà una volontà politica di non farlo. Io non credo nel Parlamento-giudice, non credo nella Commissione inquirente. La lezione di poco fa mi insegna — e lo dico soprattutto ai miei amici — che sarà necessario raddoppiare i nostri sforzi perché il Parlamento esamini subito le proposte di liquidazione di questo sconcio rappresentato dalla Commissione inquirente, che è

un organismo di copertura, e mai invece uno strumento di ricerca della verità! Mi auguro che vi sia qualcuno interessato, in nome della verità, a scoprire perché 120 miliardi sono usciti dalle tasche dei cittadini italiani. Me lo auguro, ma — ripeto — ho la certezza che la logica degli schieramenti sarà sempre quella prevalente. Tre giorni di dibattito, il tentativo di far toccare con mano le prove di certi fatti, non sono serviti a nulla: ognuno va avanti per la sua strada, con i paraocchi, mentre i discorsi si fanno tra sordi!

Compiremo ancora una volta il nostro sforzo, ma mi auguro che questo sia l'ultimo processo di questo tipo. D'ora in poi, ministri senza guarentigie! Spazziamo via le guarentigie ministeriali! Abbiamo tutti pronte le proposte di legge al riguardo! E allora dimostriamo che c'è la volontà politica per approvarle; e sia questa l'ultima pagina nera e vergognosa della Commissione inquirente. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Catalano. Ne ha facoltà.

MARIO CATALANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo brevemente per dare l'assenso del mio gruppo al proseguimento dell'inchiesta sul caso ENI-Petromin, anche se mi rendo conto che non spira un vento favorevole per inchieste di questo genere, come le votazioni di oggi hanno dimostrato, e come anche certi avvenimenti riportati dalla stampa testimoniano. Mi sembra, a questo punto, necessario e doveroso continuare questa inchiesta, sia pure dopo aver brevissimamente fatto alcune raccomandazioni, perché non c'è dubbio che la situazione si sia venuta complicando sempre più. Infatti, c'è stata tutta la prima fase dell'inchiesta e i problemi irrisolti sulla destinazione della famosa tangente sulla fornitura di petrolio dell'Arabia Saudita; complicazione che è stata anche espressa successivamente dalla testimonianza del Presidente Andreotti, il quale pone due questioni fondamentali nella sua deposizione. Innanzi